

III I GUAI DEL PD

La battaglia interna

# Doppia sfida su Italicum e Colle La minoranza Pd avvisa Renzi

*I dissidenti hanno i numeri e vogliono usare la legge elettorale e l'elezione del nuovo capo dello Stato per costringere il Rottamatore a scendere a patti: «Il Senato sarà come Saigon»*

III ELISA CALESSI

■ ■ ■ «Sarà la battaglia di Saigon», s'infervora un senatore della minoranza Pd. E l'immagine non è così iperbolica, se anche tra i fedelissimi del presidente del Consiglio si parla del momento in cui la legge elettorale arriverà in Senato come di quello in cui si capirà il destino della legislatura. «Se salta quella, salta tutto». Ma la strategia della minoranza prevede un doppio fronte bellico. Da una parte l'Italicum, dall'altra l'elezione del successore di Giorgio Napolitano, partita che si annuncia persino più complicata di quella che, dopo le elezioni del 2013, paralizzò il Parlamento per giorni. Il bersaniano Alfredo D'Attorre l'ha fatto capire ieri mattina a Omnibus: «Dobbiamo eleggere un presidente della Repubblica che deve essere il garante per 7 anni, non per il governo Renzi». Tradotto: il premier si scordi di indicarci un nome via sms dopo aver visto Berlusconi. Se vuole che lo votiamo, lo deve concordare con noi. «Non mi pare che Bersani l'altra volta abbia coinvolto chissà chi», gli replica, parlando con *Libero*, Giorgio **Tonini**, senatore del Pd e componente della segreteria, il quale aggiunge che «la scelta del presidente non è una discussione che si può fare con cento persone».

Fatto sta che, come gli ha confermato l'altro giorno Gior-

gio Napolitano nel colloquio al Quirinale, Renzi dovrà affrontare questo dossier molto probabilmente nei primi giorni dell'anno. Ossia proprio quando dovrebbe arrivare nell'Aula del Senato la legge elettorale. Difficilmente, infatti, Palazzo Madama riuscirà a occuparsene prima. Ieri la commissione Lavoro del Senato ha dato via libera al Jobs Act, che arriverà in Aula martedì. Si punta ad approvarlo in settimana, se va tutto bene. Poi, però, toccherà alla legge di stabilità, che deve fare tutto l'iter in commissione. E così si arriva a Natale: qualche giorno di pausa non si può negare. Ammesso che la riforma della legge elettorale venga incardinata tra Natale e Capodanno, in Aula non arriverà, quindi, prima di gennaio. Sempre che ci arrivi, perché la minoranza punta a farla slittare ulteriormente. E potrebbe accadere per forza di cose, se le dimissioni di Napolitano avveniranno, come pare, entro l'anno. A quel punto l'Italicum dovrà essere rinviato a dopo le sedute per eleggere il nuovo inquilino del Colle. Ben che vada, dunque, Renzi per l'anno 2014 dovrà accontentarsi di un voto sull'Italicum in commissione.

Ma non è solo un problema di cronoprogramma. L'incrocio di scadenze fa sì che la minoranza userà entrambi i dossier (Italicum e Quirinale) per costringere Renzi a venire a patti. Sull'uno o sull'altro. O su entrambi. I numeri per fare que-

sta doppia battaglia ci sono.

Sulla legge elettorale, in Senato, i critici vanno dai venti ai trenta. Agli irriducibili civatiani si aggiungono, infatti, tutti i bersaniani. Non solo: dopo l'uscita di Mario Mauro e di altri due senatori dal gruppo in cui erano, la maggioranza in commissione Affari costituzionale rischia di non esserci più. E non deve stupire che gli anti-renziani puntino tutto sull'Italicum: al di là delle questioni di principio, è in gioco la loro sopravvivenza, dal momento che Renzi, al prossimo giro, quando si tratterà di fare le liste, non farà regali. Non a caso la minoranza punta ad aumentare la quota di eletti con le preferenze, a discapito dei capolista bloccati. «Osservo», nota **Tonini**, «che sono gli stessi che hanno fatto la battaglia contro il Senato delle Regioni, dicendo che i politici delle Regioni, eletti con le preferenze, sono i peggiori». In ogni caso se Renzi fa concessioni su questo, rompe con Berlusconi, che vuole più "nominati".

Non ci dovrebbero essere problemi, invece, sul Jobs Act, nonostante molti senatori abbiano riserve sul testo uscito dalla Camera. Già ieri alcuni protestavano contro la "blindatura" del Jobs Act. Non c'è dubbio che a molti piacerebbe replicare quanto hanno fatto a Montecitorio, dove in una trentina sul voto finale sono usciti. Ma in Senato, dove la maggioranza ha numeri risicati, il pro-

vedimento rischia di saltare. Ancora peggio se il governo decidesse di mettere la fiducia, cosa che il ministro Boschi ieri ha definito «prematura». «Vedremo quanti emendamenti saranno presentati, poi valuteremo». Se dovesse esserci la fiducia (probabile), a quel punto sarebbe impossibile per la minoranza prendere le distanze, visto che a Palazzo Madama il voto finale e di fiducia coincidono. Resterebbe una strada: votare qualche emendamento presentato da altri. Come è accaduto alla Camera sull'emendamento di Sel che ripristinava l'articolo 18. Ma è un antipasto. La battaglia di Saigon sarà il prossimo anno.